

Nonostante le ingerenze tedesche

Giudici italiani rapidi e clementi? A Salò

Un'indagine archivistica dimostra l'efficienza dei tribunali militari della Rsi: 15-20 sentenze al dì, 10 giorni dal rinvio a giudizio al dibattimento, assoluzioni nel 43% dei casi e due gradi di giudizio

■ ■ ■ GIANLUCA VENEZIANI

■ ■ ■ Una giustizia rapida, severa e al contempo clemente, quasi mai ideologizzata e capace di sopportare grandi carichi di lavoro. Non è il ritratto di una magistratura ideale del futuro o di un Paese straniero, ma dei tribunali militari durante la Repubblica di Salò, periodo sul quale, è il caso di dire, sarebbe opportuno fare giustizia.

La dettagliatissima indagine storiografica e archivistica di **Sa-muele Tieghi - Le corti marziali di Salò. I Tribunali militari della RSI tra repressione e controllo dell'ordine pubblico (1943-1945) (Oltre edizioni, pp. 328, euro 21)** dimostra come, pur nelle immense difficoltà politico-istituzionali (si trattava pur sempre di un regime non democratico), strutturali (in primo luogo, i problemi organizzativi e la carenza di personale) e di giurisdizione (per via delle frequenti ingerenze tedesche), la giustizia militare fu lo strumento principale per continuare a garantire la presenza dello Stato nei mesi drammatici del dopo armistizio. I tribunali marziali del Nord Italia si arrogarono infatti per necessità competenze anche di natura civile, sorvegliando sul mantenimento dell'ordine pubblico e sanzionando reati che avrebbero potuto compromettere la convivenza sociale e la produttività industriale, dallo spionaggio alle manifestazioni sediziose, dalle organizzazioni sovversive agli atti di sabotaggio.

Un lavoro di tenuta della macchina pubblica, raramente influenzato da una spiccata matrice ideologica. Come fa notare l'autore, pochi magistrati militari erano fascisti convinti o con tessera, molti di loro erano funzionari provenienti dalle Corti marziali del regio esercito che rimase-

ro in quella «zona grigia» di cui parlava Renzo De Felice (cioè tra coloro che non si schierarono né per la Resistenza né per la Rsi) e tentarono di esercitare la loro professione, pure durante Salò, con un profilo legalitario, attenendosi cioè unicamente al rispetto delle norme giuridiche: alla base, è evidente, c'era anche il timore che con un eventuale cambio di regime essi stessi, da giudici, avrebbero potuto trasformarsi in imputati. Da qui il loro atteggiamento non imperniato su logiche di epurazione o di vendetta, come talvolta si immagina abbinando riduttivamente le corti marziali della Rsi ai plotoni di

esecuzione, ma ispirato perlopiù a un rigore non esente da criteri di clemenza.

A dimostrarlo ci sono, oltre alle numerose testimonianze riportate da Tieghi, anche i numeri relativi alle sentenze. Ad esempio, su 1.914 imputati processati nel Tribunale militare di Milano - allora la maggiore corte marziale - ben 814 furono le assoluzioni (il 42,5%), molte le condanne sospese dalla condizionale e appena 35 le pene capitali; e, su circa 30mila fascicoli aperti contro i disertori, appena 312 si conclusero con un processo.

Naturalmente il bilancio si fa molto più negativo per quel che riguarda l'azione dei tribunali militari straordinari, creati *ad hoc* per reprimere il fenomeno resistenziale partigiano: i criteri guida di queste corti, come da disposizioni di Alessandro Pavolini, erano infatti la sommarietà e l'esemplarità della pena e ciò significava che, nella maggior parte dei casi, i processi conducevano a una sentenza capitale.

Ma il tentativo generale dei tribunali di Salò di conciliare rispetto della legge e rispetto della persona lo si coglie anche nelle misure carcerarie per i detenuti. A San

Vittore, ad esempio, prigionie gestite direttamente dai tedeschi in quegli anni con metodi spesso inumani - vedi il sovraffollamento e la mancanza totale di igiene - il prefetto Parini richiese e ottenne di far coordinare il carcere da un giudice militare italiano, magari non asservito ai tedeschi come l'allora direttore Ghedini. E il nuovo commissario nominato, Gino Pedoia, si dedicò a trattare con umanità i detenuti politici, provvedendo al contempo a far funzionare in modo efficiente lo stabilimento carcerario.

Oltre a muoversi su questo equilibrio sottile tra fermezza e umanità, i giudici di Salò dovettero anche confrontarsi con una mole di lavoro enorme, legata all'allargarsi delle competenze di cui dicevamo sopra. È interessante sottolineare come essi fossero in grado di sostenere fino a 15-20 sentenze al giorno, assicurando una produttività impressionante. Della quale tuttavia molti pagarono le conseguenze, finendo vittime di disturbi del sistema nervoso per «eccessivo carico lavorativo».

I ritmi frenetici facevano spesso il paio coi tempi piuttosto rapidi della giustizia, che assicuravano immediatezza del processo (passavano solo 10 giorni dal rinvio a giudizio al dibattimento) e certezza della pena, una volta comminata. Il dibattimento si strutturava attraverso un'udienza unica, non prevedeva un'acquisizione *ad infinitum* di prove, e si chiudeva con una sentenza motivata in fatto e in diritto, ossia sulla base dei fatti accertati e delle leggi in merito. Quanto a eventuali ricorsi, era possibile appellarsi solo a un secondo grado di giudizio, il Tribunale supremo.

Elementi che, a distanza di oltre 70 anni, consentono di giudicare con più obiettività e meno preconcetti l'azione penale di Salò. E magari anche di assolverla davanti al tribunale della Storia.



CONGRESSO DI VERONA

L'assemblea nazionale del Pfr tenutasi a Castelvecchio (Verona) il 14-15 novembre 1943. A sinistra, la copertina del libro di Tieghi

